

Credere in Dio in una società post-industriale

Ancora sul tema di Dio.

A mezza strada tra filosofia e teologia, le aperture dell'intelligenza umana incrociano i percorsi della scienza, della tecnologia e della politica che non sempre agevolano la ricerca dell'uomo assetato di Assoluto. Anzi questi sentieri rischiano, talvolta, di ostacolare un cammino che non sempre trova sostegno nell'ambiente della famiglia e della scuola.

Per questo ci sembra opportuno un approccio epistemologico che il p. Alfredo Marranzini, preside della Pontificia Facoltà Teologica dell'Italia Meridionale, compie in termini di propedeutica evangelica.

L'ultimo decennio segna una svolta epocale. Modelli sociali e culturali, che sembravano aver risposto, anche se incompiutamente, all'aspirazione, di matrice illuministica, ad un progresso indefinito, toccano l'orizzonte di una crisi che ad alcuni sembra addirittura irreversibile.

Non crisi *nei* sistemi, che richiederebbe semplici accomodamenti e ritocchi, né crisi *dei* sistemi, che potrebbe risolversi con sostituzioni più o meno rivoluzionarie, ma crisi che coinvolge il modo stesso di concepire il mondo, l'uomo, i rapporti sociali, su cui è strutturata la civiltà.

Oggi è entrata in crisi una civiltà indifferente, autosufficiente, atea, materialistica. L'uomo è smarrito di fronte alla constatazione, sempre più lucida, che i grandi sistemi tecnologici scivolano verso l'ingovernabilità. Egli si sente afferrato da un meccanismo complesso, quasi mostruoso, che lo priva di valore, lo degrada a cosa. Allora, a suo tormento, si vede condannato a vivere in una città terrena sovrastata dall'incubo della catastrofe.

Non mancano certamente fenomeni positivi in questa nostra era post-industriale. L'immenso progresso scientifico e tecnico ha tra-

sformato e grandemente migliorato la nostra vita. È innegabile la crescita della coscienza circa la dignità e i diritti fondamentali della persona, e la conseguente condanna di quanto la distrugge, mortifica e umilia, come la schiavitù, il razzismo e le altre forme di discriminazione, la tortura, l'oppressione e la mancanza di libertà. Si rivaluta la donna col suo insostituibile ruolo nella società; si riscopre il valore della natura, donde l'importanza dell'ecologia, di cui sono espressione politica i «verdi». Crescono i movimenti per la pace e la non violenza; si ritiene la forma democratica di governo la più conforme alla dignità della persona e si condanna ogni forma di totalitarismo e di autoritarismo; il senso di solidarietà tra popoli e nazioni ha portato alla creazione di organizzazioni per aiutare i Paesi in difficoltà; cresce il numero di coloro che si dedicano agli altri nelle diverse forme di volontariato; gli Stati e gli organismi privati si prendono cura dei vecchi e nuovi poveri della società post-industriale, quali gli anziani, gli handicappati, gli emigrati, i profughi, i bambini in stato di abbandono, i drogati.

I frutti amari del secolarismo

Purtroppo a questi fenomeni positivi fanno da fosco contrasto quelli negativi, di cui ne menziono tre, che sono certamente tra i più rilevanti.

Innanzitutto il *nichilismo*, cioè la caduta di valori che danno senso alla vita: valori religiosi e morali, sociali e civili, familiari e personali. Punti essenziali di riferimento: Dio, la religione, le norme etiche assolute in campo sociale e privato, la famiglia, hanno perduto d'importanza o addirittura sono irrisi come tabù da cui ci si deve liberare al più presto. Non si tratta, certo, di un nichilismo assoluto, perché nuovi valori, come quelli già citati, stanno emergendo nella coscienza umana. Essi, però, da una parte, non sono basati oggettivamente sul saldo fondamento di ogni valore che è Dio e perciò sono subordinati alle vicissitudini della storia e restano sempre soggettivi ed esposti all'arbitrio e alle passioni delle persone e dei gruppi sociali. Dall'altra, accanto a nuovi valori autentici, si affermano valori suppositizi o addirittura disvalori, che s'impongono con prepotenza e diventano dominanti. Tali sono il culto della libertà svincolata da ogni norma etica, che porta al libertarismo e al permissivismo sfrenato; il culto del corpo, che fa del piacere l'unico in-

tento dell'agire e il fine della stessa esistenza umana; l'esaltazione della violenza, nell'illusione che la giustizia e la libertà possano essere frutto dell'ingiustizia e della negazione della libertà.

Il nichilismo attuale è lo sfocio del processo di secolarizzazione nel *secolarismo*, cioè nell'ateismo e nell'indifferenza religiosa ed etica. Espulso Dio dalla vita o messo in disparte, disancorato l'ordine morale da Dio e dalla religione, l'uomo si fa misura di ogni realtà e la sua ragione, il suo arbitrio, i suoi bisogni si costituiscono norma e criterio dell'ordine morale. Questo, da assoluto che era per il suo riferimento a Dio, si relativizza all'uomo e ai suoi capricci. Di conseguenza, i valori perdono la loro natura di referenti assoluti per trasformarsi secondo i mutamenti che si verificano nella coscienza e nella storia.

Inoltre nel mondo post-industriale è *messa in questione* la stessa *sopravvivenza*: per la prima volta l'uomo ha oggi la concreta possibilità e la capacità di distruggere o almeno di mettere in questione ogni forma di vita sulla terra. Si pensi alla scoperta dell'*inverno nucleare*, alla possibilità cioè di creare una situazione climatica di tipo invernale che, impedendo il regolare svolgersi delle stagioni, renderebbe il suolo improduttivo e sarebbe causa di gravissime carestie. Perciò, mentre alcuni scienziati ricercano ansiosamente sempre nuovi e sofisticati ordigni di distruzione e di morte, altri non si stancano di mettere in guardia contro i pericoli e gli orrori di una guerra nucleare: segno evidente della possibilità di usare la scienza e la tecnica per il bene e per il male, per la salvezza e la rovina.

C'è ancora un'aggressione in atto alla vita umana, che non soltanto è moralmente riprovevole, ma rappresenta un grave pericolo per l'avvenire dell'umanità. La contraccezione impedisce lo sbocciare della vita, l'aborto la elimina al suo inizio, l'eutanasia la distrugge prima della sua fine naturale. C'è perciò un perverso disegno anti-vita, che si sta attuando, come mostrano la caduta verticale della natalità, l'indice elevato di aborti legalizzati e la pratica dell'eutanasia, che oggi è ancora clandestina ma che potrebbe presto divenire legale anche tra noi. Procedendo su questa via, oltre a crearsi problemi sociali ed economici assai gravi per l'invecchiamento della popolazione e la mancanza di ricambio generazionale, interi popoli sarebbero destinati a scomparire e a essere soppiantati da altri più giovani.

Non meno gravi sono i pericoli a cui espone la *manipolazione genetica* che, pur essendo mirabile conquista della scienza, può essere

usata sia per la cura di malattie e malformazioni, sia per introdurre nella struttura biologica umana mutazioni che ne stravolgerebbero il normale processo di sviluppo.

A sua volta l'*informatica* aggredisce la stessa *struttura psichica* dell'uomo, la sua *libertà* e *capacità di decisione*. L'uomo, invece di restare padrone degli strumenti da lui creati, può divenirne schiavo e prendere solo le decisioni che i pochissimi che lo governano gli impongono arbitrariamente, mentre egli non ne può comprendere i fini reconditi.

Intanto il pianeta va sempre più frazionandosi. Tra le divisioni più gravi, quella politico-militare tra Est e Ovest, e quella sociale ed economica tra Nord e Sud. Gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica, con i loro alleati e satelliti, si fronteggiano con un enorme arsenale di armi nucleari e convenzionali, continuamente rinnovato e ingigantito da una corsa agli armamenti, che continua furiosamente, senza che nessuno riesca a fermarla. La seconda per di più rischia di approfondire in maniera incolmabile il fossato che già oggi divide il mondo in un Nord ricchissimo, consumista e sprecone, e in un Sud sottosviluppato, affamato e carico di debiti, che non potrà mai riuscire a pagare; in un Nord opulento, che diventa sempre più ricco, perché il denaro attira denaro, e in un Sud che s'immiserisce sempre più, perché la povertà genera povertà.

Questa divisione fa emergere una situazione moralmente riprovevole, in quanto è radicalmente ingiusta, perché la povertà è frutto non di una fatalità ineluttabile, ma di precise responsabilità passate e presenti degli uomini. Crea ancora una situazione esplosiva, perché la disperazione, che è provocata dalla miseria attuale e dalla mancanza di prospettive per il futuro, può sfociare in azioni di guerra e di guerriglia o in atti di terrorismo. Le tensioni oggi esistenti in quasi tutti i Paesi del Terzo e del Quarto Mondo, che esplodono nella guerriglia e nel terrorismo, sono solo la spia di un futuro che potrebbe essere drammatico, anche perché contribuiscono non a risolvere, sia pure in maniera e misura iniziale, i problemi che affliggono tali Paesi, ma li aggravano e ne allontanano la soluzione. È una delle tante forme che assume il circolo vizioso della povertà e del sottosviluppo: la miseria genera il terrorismo e la guerriglia, che a loro volta generano la miseria.

È tutta una civiltà secolaristica che crolla e trascina sotto le sue macerie le utopie dell'immanenza e i loro profeti. Le grandi illusioni si dissolvono e i complessi, angosciosi problemi dell'esistenza restano senza risposta e irrisolti. Intanto più cupi risuonano le voci

dei maestri della disperazione e del nichilismo. Tra l'ansia dell'oggi e la paura del domani si acuisce la profanazione della vita in un'esplosione di distruttività. Sembra che si agisca al di fuori di ogni morale.

Crollo di norme assolute

Epoca di ateismo, mondo post-cristiano, civiltà tecnocratica, capitalismo avanzato: sono solo alcune formulazioni, divenute quasi slogans, che da diverse angolature ideologiche tentano di cogliere la tipicità della nostra situazione storico-culturale e di esprimerne l'autocoscienza. Abbiamo sperimentato in anni recenti quanto di ideologico possa annidarsi in tali formulazioni e nella pretesa di identificare alcuni innegabili fattori della nostra storia come i soli determinanti, e alcuni ambiti culturali come rappresentativi del mondo intero. Eppure, quelle formule denotano una situazione effettiva e tipiche esperienze che, in gradi più o meno accentuati e rilevanti, toccano e coinvolgono il mondo nel quale si realizza il nostro atto di fede e al quale è rivolta la nostra testimonianza di credenti: un mondo segnato da una forte e generale tendenza a dare e misurare tutto nella linea dell'*efficienza*, ove i risultati di un'azione siano rigorosamente controllabili, e da un processo di razionalizzazione della realtà in tutte le sue sfere, così da renderla disponibile all'uomo mediante una manipolazione spinta oltre tutti i limiti ritenuti dal passato insuperabili.

I processi poi, secondo i quali si snoda l'esistenza del singolo e della società, appaiono così complessi e regolati da dispositivi e leggi, da rendere illusoria, anzi ideologica, la praticabilità di uno spazio affidato alla libertà e alle scelte personali, se pur non si escluda, in linea di principio, il senso e la radicale possibilità di libertà.

Riconoscibili sono gli sforzi per sottrarsi al dominio di queste convizioni e alla ferrea morsa di tali determinazioni. Ma, quando si è orientati alla riabilitazione del puro razionale sino al nichilismo, del caso collegato con la necessità, del magico nel quale sfuma ogni energia progettante e realizzatrice dell'uomo, allora si ribadisce piuttosto lo stato d'impossibilità cui si è costretti.

Sul piano morale e religioso, le risonanze, anzi le dirette impugnazioni esercitate da questi orientamenti ideologici sono facilmente riscontrabili. Ne è una espressione tipica la perdita del senso del

peccato, la sua riduzione al senso di colpa, che, compromettendone la comprensione cristiana, ne cancella ogni rilevanza genuinamente morale. Oggetto di trattamento psicoterapeutico, la colpa è connessa alle strutture sociali, all'ordine dei rapporti interpersonali, secondo varie fonti di responsabilità, entro le quali l'incoerenza del discorso, la ideologia e la strumentalizzazione a fini politici possono solo conferire a qualche singolo una pura funzione o ruolo.

È venuto meno l'ovvio riferimento degli atti e dei comportamenti umani al Dio trascendente, che proprio per salvaguardare la dignità, la libertà e la possibilità di autorealizzazione secondo il suo disegno di amore, gli ha impresso la sua legge nella coscienza o gli ha rivelato una norma positiva. Contestati il concetto e la possibilità di tale legge divina, si prospetta invece l'autenticità dell'esistenza umana come loro rifiuto: Dio e l'uomo sono posti in contrasto assoluto di eliminazione, tanto che Sartre, uno dei maestri del nostro secolo, ha osato affermare che, se pur Dio esistesse, potremmo fondare la nostra esistenza solo sulla sua negazione.

Secondo alcuni, Dio non è più una presenza percepibile nello spirito contemporaneo e sarebbe assurdo pensare a una sua voce che risuoni nell'orrore e nelle scelleratezze dell'esperienza storica e della cultura di oggi. Solo l'uomo del passato poteva attendere dalla decifrazione del messaggio di Dio la conoscenza del suo atteggiamento di benevolenza e di giustizia. Se per tanti Dio non parla, vuol dire che egli per loro non esiste e perciò tutto è loro possibile, senza timore di peccare.

Ora, come giustificare l'esperienza di un mondo ritenuto privo di ogni riferimento a Dio e a valori assoluti? Come valutare l'esperienza dell'uomo inteso come mero fenomeno storicistico, svuotato di ogni realtà trascendente, privato del senso del Mistero, immerso in un divenire dai contorni oscuri e sfuggenti, asservito alla statolatria e a tutti i monopoli autoritari della sua ragione e della sua volontà? Per di più, questa esperienza ateistica si presenta senza drammi, senza dilacerazioni, senza coscienza del peccato e delle sue nefaste conseguenze. Siamo di fronte all'accettazione del non senso e alla chiusura apparentemente pacifica nell'orizzonte del quotidiano e del finito. È spiegabile allora l'anonimia, non solo pubblica ed esteriore ma profondamente interiorizzata, di intere folle metropolitane, per le quali la clandestinità e la surrogabilità del formicaio sembrano principi costitutivi dell'essere sociale e individuale.

Inoltre la coscienza di essere soggetto responsabile e creatore di

storia, per la quale tanto si è esaltata l'epoca moderna, appare largamente irraggiunta e irraggiungibile, anzi intrinsecamente corrotta e ideologicamente utilizzata per i rapporti di dominio e di asservimento, sui quali si è strutturata la società borghese, per cui si attende la destabilizzazione del soggetto.

Di qui la domanda impegnativa: è ancora possibile ricondurre queste masse spersonalizzate ad una rinnovata consapevolezza di sé, che permetta a ciascuno di progettare liberamente la propria esistenza e divenire con gli altri realizzatore responsabile della propria storia? È possibile che ciascuno riconosca nel suo itinerario quotidiano una via faticosa ma liberante, la cui meta, al di là di ogni traguardo misurabile, è un Dio di misericordia e di grazia?

Fede in Dio e affermazione dell'uomo

Il cristiano può senz'altro dare una risposta positiva a tali interrogativi. Siamo qui sul crinale che separa i due opposti versanti dei veri credenti e dei veri non credenti. Vuoti quest'ultimi di fede, soprattutto poveri di fiducia. La fede nel Dio Padre, che ci ha svelato per mezzo di suo Figlio, morto e risorto per noi, il suo piano di amore e di misericordia, e ci ha comunicato il suo Spirito di luce e di vita, è il fondamento dell'ottimismo cristiano, perché è sorgente di speranza anche nelle situazioni più difficili. Una fede che rifiuta ogni atteggiamento arrendevole verso il male e lo affronta sino in fondo con decisione, seguendo la stessa via di Cristo, la via della croce.

È questo il messaggio cristiano, dal quale si può ricevere vita e libertà. Ma lo si può accogliere in maniera consapevole nella cultura che ci nutre oggi e ci condiziona sotto tanti aspetti? Certamente non mancano momenti di turbamento, che infrangono la compattezza monolitica dell'uomo chiuso nella propria disperata sicurezza e illuminano la sua notte, facendogli percepire l'orrore del suo volontario smarrimento e la nostalgia del mistero di Dio. Allora Cristo col suo vangelo si presenta come Colui che offre amore e speranza che non deludono.

Però, l'uomo sarebbe convinto di poter vivere senza Dio, senza senso, senza legge, totalmente integrato nella necessità deterministica di un meccanismo che si regola da sé, oppure libero di incrementare la propria vita o di annullarla, di prospettare un senso

qualsiasi alla propria esistenza e di perseguirlo con piena serietà e dedizione, solo responsabile dinanzi a se stesso. In tal caso incombe ancora di più al credente l'obbligo di presentargli il messaggio su Dio Padre, che lo chiama per mezzo di Cristo a partecipare alla sua vita e a diventare *più uomo*. Occorre ricordargli con la *Gaudium et spes* (n. 41):

«Nessuna legge umana può assicurare la personale dignità e libertà dell'uomo, come fa il vangelo di Cristo. Questo vangelo, infatti, annunzia e proclama la libertà dei figli di Dio, respinge ogni schiavitù che deriva in ultima analisi dal peccato, onora come sacra la dignità della coscienza e la sua libera decisione, non si stanca di ammonire a far fruttificare tutti i talenti umani al servizio di Dio e per il bene degli uomini, tutti quanti, infine, raccomandando all'amore di tutti».

Il cristianesimo si presenta all'umanità di tutti i tempi, quindi anche a quella angosciata dell'era post-industriale, come apportatore del lieto messaggio che Dio Padre si è rivelato all'uomo nel Figlio suo, che ha assunto tutta la nostra realtà, ci ha redenti e salvati. Accettando il Cristo come dono del Padre, vivendo nello Spirito la partecipazione all'amore divino, aderendo alla Chiesa quale mistico corpo del Signore, il credente nobilita, rinsalda e accresce la sua dignità di uomo. La fede non soffoca né impedisce lo sviluppo di tutto ciò che è umano, ma lo purifica ed eleva al contatto col Divino. «Chi segue Cristo, l'uomo perfetto, si fa lui pure più uomo» (*Gaudium et spes* n. 41). Solo in Cristo l'uomo trova il pieno senso del suo vivere e del suo morire. Vivificati e radunati nel suo Spirito, andiamo incontro al compimento finale della storia, che corrisponde in pieno al disegno del Padre di riunire tutto e tutti in Cristo, in una comunione di amore e non in un collettivismo nichilistico.

Il Dio che conosciamo in Gesù, non è estraneo o rivale all'uomo: gli è vicino come Padre a figlio, Fratello a fratello. All'avanzare di Dio nella storia e nella civiltà corrisponde la crescita stessa dell'uomo. Nessun conflitto tra la grandezza dell'uomo e l'onnipotenza di Dio. Si realizzi l'uomo in maniera integrale e armonica, con animo fiducioso e sereno: è questa la volontà di Dio, ed è questa la vocazione dell'*uomo nuovo*, che trova in Cristo la sua pienezza e il suo modello.

L'iniziativa di Dio nella storia dell'umanità e nella vita di ciascuno si rende concreta nell'offerta di salvezza, che è un invito a vivere non più da estranei e solitari, ma abbandonati a Lui in comunione di pensieri, sentimenti e opere. Accettando liberamente il dono che

Dio gli fa del suo messaggio, l'uomo con l'atto di fede s'impegna in una decisione libera ma radicale, che lo porta a sviluppare le sue facoltà di contemplazione, adorazione, giudizio e impegno responsabile.

Questo atto, che è insieme opera dell'uomo e dono di Dio, non è semplice fiducia nel progresso e nell'avvenire; non si riduce ad ammettere la validità di affermazioni, che la conoscenza personale e diretta non ha potuto constatare; non è una credenza scaturita dal sentimento e solo su di esso fondata; né una certezza pratica nei confronti di situazioni, che non trovano giustificazione sul piano teorico; né, infine, un'esperienza vitale incomunicabile.

La fede è una realtà trascendente, creata da un intervento personale ed esclusivo di Dio, che solo è in grado di penetrare nei più segreti dinamismi del nostro «io» personale - intelligenza, volontà, sentimento - inserendovi, nel rispetto della libertà, un germe di trasformazione progressiva e radicale, che diviene il principio vitale della nuova esistenza del credente.

Luce e lievito, la fede è uno slancio originale, che espone alle esperienze più imprevedibili. Chi, mosso dallo Spirito, si fa attento e docile alla Parola del Signore, segue un itinerario di conversione a Lui, di abbandono alla sua volontà, di conformazione a Cristo, di vita nuova nel mondo. Tale itinerario comporta nello stesso tempo la gioia dell'incontro e la continua esigenza di ulteriore ricerca; il pentimento per l'infedeltà e il coraggio per la ripresa; la certezza della verità e il continuo bisogno di nuova luce.

Impegno del credente

Risposta personale al Dio che si rivela, la fede è adesione totale alla sua azione salvifica, che ha il suo vertice e coronamento nella Pasqua del Signore. Credere è perciò accogliere con l'intelligenza e il cuore la Parola definitiva di amore e di salvezza che il Padre ci ha detto nella risurrezione di suo Figlio, pegno anche della nostra. Però è nello stesso tempo accettare di essere progressivamente liberati dalle tenebre dell'errore, del peccato e della morte, per vivere in maniera nuova, guardare il mondo e la storia con intelligenza aperta alla trascendenza e scoprirvi i *segni* della presenza di Dio.

Modo di pensare e di volere, sentimenti, mentalità, carattere, stile di vita, tutto l'uomo è coinvolto nell'atto col quale si affida a Dio e ne accetta in Cristo la testimonianza definitiva. L'alleanza, ratifi-

cata una volta per sempre, nel sangue di Cristo, che per la fede si instaura tra Dio e il singolo, ci consente di penetrare con uno stesso sguardo il mistero di Dio e il mistero dell'uomo. Infatti

«solo nel mistero del Verbo Incarnato il mistero dell'uomo si chiarifica. Cristo..., proprio rivelando il mistero del Padre e del suo amore, svela anche pienamente l'uomo all'uomo e gli fa nota la sua altissima vocazione» (*Gaudium et spes*, n. 22).

Per il credente non c'è separazione e tanto meno opposizione fra tensione teocentrica e tensione antropocentrica. Collegati nella manifestazione e attuazione dell'unico piano di Dio, questi due momenti devono restare collegati nell'esplicazione dell'impegno umano. Il Dio del Vangelo è *il Dio per l'uomo*, il Dio vivente che, nella morte e risurrezione di Gesù, ha operato efficacemente la salvezza dell'uomo, da realizzarsi gradualmente non senza la di lui cooperazione. Perciò, l'attenzione che il credente rivolge all'uomo, ad ogni uomo, costituisce una verifica della sua fede e ne realizza al tempo stesso la testimonianza più percepibile.

Il credente deve testimoniare una fede viva e matura, opportunamente educata alla capacità di guardare in faccia con lucidità alle difficoltà per superarle. Questa fede, per essere feconda, deve penetrare l'intera vita di ciascuno, anche quella professionale, e muoverlo a promuovere pace e giustizia, ad amare tutti, specie gli ultimi e i più diseredati. Inoltre, per essere veramente autentica, semplice e limpida, quale si esige in un'epoca di secolarismo e indifferenza, deve spingere da una parte a purificare continuamente le immagini naturalistiche e antropomorfe che ci facciamo di Dio, dall'altra a spogliarci di ogni egoismo chiuso e sterile, per contemplare il volto di Dio nel dialogo orante con Lui e scoprirlo in tutti i fratelli, dialogando sinceramente con tutti e cooperando alla loro piena realizzazione a tutti i livelli.

Ciò non è facile, soprattutto oggi, quando il ritmo della vita, con le sue attività dispersive e non di rado convulse, la molteplicità dei messaggi contrapposti, spesso attraenti ma alla fine deludenti, sembra quasi impedire la funzione di luce e di anima per l'esistenza, che in altri tempi si riconosceva alla fede; anzi sembra perfino rendere vano il proposito di dimostrarne il valore pratico e l'efficacia concreta, lasciando talora soltanto il rammarico o la nostalgia di una esperienza impossibile. Eppure anche se arduo, è quanto mai urgente mostrare che tutte le realtà del cosmo, pur nel rispetto della loro legittima autonomia, sono ordinate da Dio alla sua gloria,

cioè al bene dell'uomo. «*La gloria di Dio*, ci ricorda Ireneo, è *la vita dell'uomo*». L'uomo della tecnica e dei computers va aiutato a scoprire e valutare la consistenza, il significato delle attività temporali, a difendere lo spazio e le esigenze, e tuttavia riconoscere e attuare l'indispensabile loro riferimento all'uomo e, per suo tramite, al Dio dell'universo e della storia. È la risposta al disegno di Dio, che fu così formulato, venti anni fa, nella *Gaudium et spes* (n. 37) e che sarà sempre attuale:

«Redento... da Cristo e diventato nuova creatura dello Spirito Santo, l'uomo può e deve amare anche le cose che Dio ha creato. Da Dio le riceve, e le guarda e le onora come se al presente uscissero dalle mani di Dio. Di esse ringrazia il Benefattore e, usando e godendo delle creature in povertà e libertà di spirito, viene introdotto nel vero possesso del mondo, quasi al tempo stesso tutto abbia e tutto possieda: "Tutto, infatti, è vostro: ma voi siete di Cristo, Cristo è di Dio" (1 Cor 3,22-23)».

